

## IL MILLENARIO DELLA LINGUA ITALIANA

*Angelo Ricci*

Celebrare anniversari di uomini o di fatti illustri è diventata ormai cosa comune e tradizionale. Più rara invece è la celebrazione di un millenario. Quest'anno gl'italiani — con ragione e giusto orgoglio — celebrano contemporaneamente il centenario della loro indipendenza e il millenario della loro lingua. Due date importantissime, che ricordano due momenti fondamentali della storia politica, civile e culturale d'Italia (ed anche d'Europa), le quali si legano idealmente, consacrando una stretta relazione e continuità di vicende storiche e spirituali di tutto un popolo.

Infatti nell'elemento linguistico gl'Italiani, pur divisi per molti secoli in piccoli Stati autonomi e spesso in lotta, hanno sempre trovato e riconosciuto uno dei fattori essenziali della loro omogeneità etnica e culturale, che ha poi contribuito decisamente a formare la loro unità e indipendenza nazionale nel 1860.

Benché il suolo italiano contenga una vera e ricca miniera di dialetti, non deve sembrare improprio o assurdo dire che la lingua sia stata sempre lo strumento preparatore e vivificante del senso di nazionalità degl'Italiani, anche se mancanti di quello di patria unita, libera ed indipendente. L'affermazione ha un suo specifico e sicuro riscontro scientifico e storico soprattutto nella letteratura, che fin dagli inizi più remoti si esprime in una lingua sopraregionale superando le autonomie vernacole e costituendosi, a poco per volta, in mezzo espressivo unico. Al disopra cioè delle diverse e contrastanti divisioni politiche, amministrative e dialettali delle varie città o zone regionali, fin da quando fiorì la libertà comunale, si venne formando una lingua colta comune, che nell'uso

scritto e parlato, andò succedendo al latino medioevale, allorché questo non fu più inteso dalle masse popolari, non ostante le deturpazioni subite.

Sarà la lingua in cui S. Francesco d'Assisi scriverà il suo *Cantico delle Creature* nel 1224 e, pochi anni dopo, Dante Alighieri (1265-1321) il più grande poema della cristianità, la *Divina Commedia*, Francesco Petrarca (1304-1374) il più elegante e delicato *Canzoniere* della letteratura italiana e Giovanni Boccaccio (1313-1375) la più vigorosa e variata raccolta di novelle, il *Decamerone*, tutto in prosa.

È giusto ricordare che questo bellissimo strumento di comunicazione sociale, che è la lingua, non ebbe in Italia i suoi natali da persone colte (notai, chierici), ma dal popolo umile.

Il popolo se lo forgiò in quella struttura basica e variopinta, in cui poi letterati e poeti lo coglieranno, dandogli dignità espressiva artistica e espandendolo per tutta la penisola.

Documento di nascita di cotesta lingua è un "*Placito*" (= sentenza) redatto nel marzo dell'anno 960 a Capua e conservato negli archivi del benemerito Monastero di Montecassino (cap. XXVI, fasc. V, n. 24). Fu emesso dal giudice Arechisi per risolvere una lite fra la Badia di Montecassino e un certo Rodelgrino d'Aquino.

I testimoni chiamati a deporre probabilmente erano dei contadini, comunque ignari del latino, lingua usata a quei tempi per stendere atti di natura giurica. Dovevano testimoniare che le terre, i cui confini erano stati ben determinati dal giudice su di una mappa che mastrava loro, erano appartenute per trent'anni ai monaci benedettini senza che qualcuno le avesse rivendicate, e che i monaci le avevano tenute *nec vi, nec clam, nec precario*. Si trattava di stabilire il diritto di usocapione contro Rodelgrino in favore dei monaci.

Il processo naturalmente venne trascritto tutto in latino, ma la testimonianza dei contadini fu riportata testualmente come fu pronunciata, affinché, se tradotta, non potesse subire, sia pur minimamente, delle alterazioni e perciò risultare infedele. La formula con cui i testimoni deposero è riprodotta ben quattro volte nel contesto del *Placito* e tutti i manuali di storia della Letteratura italiana la citano, però avulsa dal testo latino.

Interessante è vederla nel suo ambiente originale, anche perché ci dà la misura di quello che era il latino notarile dei tempi.

Ecco la parte del testo riguardante il documento volgare: "*Ille autem, tenens in manum predicta abbreviatura, que memorato Rodelgrino hostenserat et cum al'a manu tetigit eam, et testificando dixit: Sao co kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti. Deinde ante nos benire fecimus predictum Teodemundum diaconum et monachum, quem similiter monuimus de timore Domini, ut quicquid de causa ista ueraciter sciret diceret ipsos. Ille autem, tenens in manum predicta abbreviatura, et cum alia manu tangens eam, et testificando dixit: Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti. . .*"

(Tradotto in italiano moderno il documento suona così: So che quelle terre, per quei confini che qui si contiene, trent'anni le possedette la parte di San Benedetto.)

In mezzo al latino notarile pieno di errori ortografici (si noti lo scambio fra *b* e *v*; l'*h*, inutile, di *hostenserat*; *c* e *k* usati indifferentemente davanti a *o*; *e* per *ae* in *que* ecc.) si trovano le frasi in puro volgare, eccetto le due ultime parole (*Sancti Benedicti*) collocate in genitivo.

Sappiamo così, dunque, che mille anni fa tra il popolo minuto già si parlava, in suolo italiano, un linguaggio avente tutte le caratteristiche specifiche, grammaticali e sintattiche, dell'Italiano moderno, benché nel documento riportato spicchi un colore dialettale. Conosciamo anche altri documenti certamente più antichi (come il famoso indovinello veronese *Se pareba boves*, risalente alla fine del secolo ottavo o al principio del nono), ma hanno tutti ancora un carattere semi-volgare e non sono datati. Questo invece porta la fisionomia chiara e netta della lingua, che tutt'oggi si parla in Italia.

Senza dubbio le differenze tra questo documento e il moderno idioma italiano sono numerose, ma non così radicali come esistono in altre lingue europee tra la fase antica e la moderna.

Il "*Placito Capuano*" è perciò il certificato di nascita, storicamente sicuro, della lingua in cui scrissero S. Francesco e Dante, ma anche Papini, Ungaretti, Quasimodo, Vittorini ecc. ecc.

Quest'anno, abbiamo detto, ricorre il primo millenario della Lingua Italiana, celebrato in vari modi in Italia e altrove: ma la più bella celebrazione ne è stata fatta da Bruno Migliorini dando alla luce la *STORIA DELLA LINGUA ITALIANA* (Ed. Sansoni, Firenze, pp. XVI-844). L'Italia non possedeva una Storia del suo idioma, mentre quasi tutte le nazioni già ce l'avevano. Era dunque attesa e sospirata da tutti gli studiosi. Ci vien data ora dal più illustre linguista vivente italiano, docente nell'Università di Firenze e presidente dell'Accademia della Crusca. Opera poderosa di analisi e di sintesi, che è costata molti anni di lavoro assiduo al suo autore. — Di essa ci proponiamo di dare, in un prossimo numero della Rivista, una notizia ben più dettagliata di quella che ora poniamo qui come semplice e affettuoso omaggio alla Lingua Italiana e a chi per primo ne ha narrate le complesse vicende storiche in tutta la loro estensione fonetica e culturale. 1)

---

(1) Commemorazione radiofonica tenuta alla Radio dell'Università di Rio Grande del Sud il 2 giugno u. s.